

L'incontro tra Edith Stein ed Etty Hillesum nel campo olandese di Westerbork

Cosa hai visto nel mio volto?

Gli sguardi di due donne straordinarie si sono incrociati prima di affrontare l'inferno di Auschwitz

Pubblichiamo la prefazione al libro Il volto. Principio di interiorità. Edith Stein, Etty Hillesum (Milano, Marietti, pagine 96, euro 14) di Cristiana Dobner.

di LUCETTA SCARAFFIA

Due delle intellettuali più interessanti del Novecento, due donne straordinarie, per di più accomunate dal fatto di essere entrambe ebrae, deportate e uccise ad Auschwitz, Edith Stein e Etty Hillesum, si sono incontrate personalmente.

Sappiamo che questo incontro è avvenuto nel campo olandese di Westerbork, proprio prima della deportazione nel campo di sterminio. Lo sappiamo da una veloce annotazione di Etty, che narra l'arrivo di due monache, «nate da una famiglia ebraica e colta, di Breslau», Edith e la sorella Rosa. Ma non sapremo mai cosa si sono dette, non potremo mai assistere allo scambio di sguardi. Condividiamo, con Cristiana Dobner, la certezza che si siano «riconosciute» dai loro volti, quei volti che, scrive l'autrice, rivelano «la singolarità e l'individualità concreta della persona».

Esistono generi letterari che simulano incontri mai avvenuti, in genere fra l'autore e un personaggio che è vissuto in altri tempi, ovviamente famoso. Si chiamano «interviste impossibili» e hanno goduto di grande fortuna. Il saggio di Cristiana Dobner ha scelto invece un'altra via, più difficile e profonda: quella di immaginare e di descrivere cosa ciascuna delle due donne ha visto nel volto dell'altra.

Sapendo che si tratta di volti che rivelavano una lunga riflessione interiore, volti che erano specchio dell'interiorità, ben consapevoli del significato dei rapporti umani, volti che portavano scritta in sé la traccia di altri incontri, densi di senso, che avevano vissuto.

Proprio ripercorrendo il loro pensiero e gli incontri importanti occorsi, la Dobner ha cercato di ricostruire quello che il volto di ciascuna doveva avere detto all'altra anche senza parole, anche solo con uno sguardo. Uno sguardo che, soprattutto in un momento così drammatico, era senza dubbio capace di leggere nel profondo, di cogliere il significato essenziale di quel loro guardarsi reciproco.



Etty Hillesum

Alcuni di questi incontri narrati avvengono quando Edith è nella clausura, quindi solo un volto velato dietro la grata, e la sua anima si rivela dalla voce, dalle parole. Le parole più intense su di lei sono quelle dell'amico sacerdote Eric Przywara, che descrive «l'amore fedele e inelutabile al suo popolo e (...) la forza che emanava». Confermando uno stile che, scrive Dobner, «vibra di forza classica, filosofica - nell'unione fra la filosofia fenomenologica di Edmund Husserl, allora dominante, e il pensiero di Tommaso d'Aquino - di forza artistica, prediligendo Bach e Reger e l'inno della Chiesa».

Anche Etty, quando incontra Edith, trasmette forza. In lei la terribile angoscia dell'attesa del momento della deportazione «inspiegabilmente diviene forza di vita e non debolezza di tomba».

Il lungo e doloroso percorso di Etty è meno intellettuale di quello di Edith, più esperienziale: il vero volto della giovane ebrea olandese emerge grazie all'incontro con un originale psicanalista (chirurgo), Julius Spier, che la condurrà in un lungo e doloroso cammino all'interno di se stessa.

Etty è guidata in questo percorso da un filo conduttore, le parole che ha conosciuto nella Torah «Dio creò l'uomo a sua immagine», ma sa che questo filo è sottoposto a continue tensioni. In quaderni, lettere e diari, Etty racconta minuziosamente questo suo viaggio interiore, questa scoperta del suo vero volto. Proprio perché è arrivata a comprenderlo, non si porta nel campo ritratti delle persone care, sa che i loro volti sono custoditi nelle pareti del suo io interiore, dove li ritroverà sempre.

La scelta del volto come tramite privilegiato di comunicazione, da parte della Dobner, non è casuale: l'autrice infatti è ben consapevole che il tema del volto è diventato «il nuovo e più alto discorso filosofico della modernità», come ha chiaramente spiegato Emmanuel Lévinas, grande filosofo ebreo, che ha scritto che il volto, consentendo l'incontro con l'altro, apre all'idea di infinito. «Si instaura così - scrive Dobner - una relazione in cui si cerca l'altro, il senso profondo però non è



Edith Stein

racchiuso nella relazione stessa ma rimanda più in là». E certo questa apertura all'infinito era ben presente nella mente e nel cuore delle due donne, quando si sono incontrate, entrambe aperte all'epifania del divino. Forse l'hanno incontrato insieme, anche se per pochi istanti, e il loro sguardo reciproco è stato un dono prima dell'inferno che stavano per affrontare.

Sei mesi dopo la giornata mondiale di Madrid

Un cane verde tra i giovani di Papa Benedetto

di MANUEL MILIÁN MESTRE

Non mi sembra un compito facile recensire un libro - Arturo San Agustín, *Un perro verde entre los jóvenes del Papa* (Madrid, Khaf, 2011, pagine 177) - che intende essere solo un racconto: «una cronaca», una cronaca, certo, ma ci sono molti modi per fare una cronaca di un evento di massa, con un milione e mezzo di persone dell'universo tutto che affolla piazze e strade di Madrid o che colma gli spazi aperti dell'aeroporto di Cuatro Vientos.

Non lo si poteva dire meglio: «Quattro venti, che la notte della veglia sono diventati uragani furibondi, come se il Male volesse distruggere quell'ingente testimonianza di speranza e di gioventù felice». Lo ha scritto quel giorno il filosofo José Antonio Marina su «El Mundo»: «Dio non è la spiegazione del male, ma la ribellione contro il males».

La giornata è stata un alambico dove si sono fuse tutte le sensibilità del cristianesimo di oggi. Nella ricerca di risposte autentiche agli angoscianti problemi della nostra società

La moltitudine quasi biblica sotto il sole torrido di quella domenica mattina di Cuatro Vientos proclamava il suo messaggio, quello del filosofo: «Il bene è più potente del male». Mi sto ovviamente riferendo al pieno agosto dell'estate cocente del 2011 a Madrid, all'enorme gioia della giornata mondiale della gioventù (gmj), che ha scatenato tanta stupida polemica da parte di una fazione contestataria della società spagnola che ha ancora superato i suoi complessi né ha rimpiazzato i suoi demoni del passato nuntia di un assurdo - e antidemocratico - anticlericalismo. Noi che abbiamo il sangue dei martiri e delle persone uccise nel 1936, o del giorno dopo il 1939, non riusciamo a capire tanto rancore, tanta acredine irredenta.

Ma Arturo San Agustín, forse spinto da Marc Argemí, ha scritto un racconto, tanto personale quanto splendidamente soggettivo di quei giorni di agosto che hanno dipinto di gioia le vie della Spagna e i gruppi di giovani pellegrini dietro un simbolo oggi così pieno di sfide come la Croce di ogni sacrificio.

Un'evidente antitesi all'edonismo, al consumismo, alla vuota stupidità degli uomini di un tempo che alcuni, forse, definiscono lontani da Dio, quando in realtà sono immersi nella confusione del proprio vuoto. Per questo San Agustín intitolò il suo racconto *Un cane verde tra i giovani del Papa*. Come dire, una stranezza tra moltitudini che proclamano la loro fede in Dio sulla terra arida di un'estate quasi cruenta, fomenti di cappelli, con zaini e scarpe abbituate al cammino, irrorando di sudore quella nicchia di ventata luce in molte anime giovani. Non c'è speranza più bella di quella che sorride negli occhi di una ragazza o sulla bocca di tutte le razze dell'universo unite con una sola voce in una preghiera o in un canto.

Il giornalista catalano ha realizzato non una cronaca, bensì un dipinto, con colori e luci, con colori diversi, con elementi di mistica nascosti tra la moltitudine come a cercare il riparo monacale di quel silenzio che è «la condizione ambientale che più o meglio favorisce il raccoglimento, l'ascolto di Dio e la meditazione» (p. 21). È questo il paradosso: «Imbarbarsi nella solitudine di ciascuno nell'immenso oceano dei giovani urlanti».

Per di più la sua provata sensibilità di reporter smaschera la doppiezza del sopruso («Gli atei spagnoli hanno qualcosa della chiocciola, che esce fuori quando la pioggia smette, ma lo rovescio», p. 31) o la metafora provocatoria: «A nessuno piace essere ridicolizzato» e per questo la visita di Benedetto XVI fa indignare tanto gli indignati» (p. 48). Indignati? Portavoci di un messaggio ipercritico, probabilmente senza alternativa, che viene messo in discussione dalla fede tenace di una combriccola di persone felici di aver trovato il cammino del successo eterno della realizzazione piena in Gesù Cristo. Per qualcuno è quasi un'offesa, non capendo che questo cristianesimo della speranza è la gioia di quanti, come gli stoici, cercavano nella virtù la felicità.

Ma riescono oggi a sapere i nostri indignati, ideologicamente nottavi, che cos'è la felicità? Dalla sua lucida indipendenza il narratore di questo ritratto dal «vo non teme di dire «quello che pensa» e quello che pensa è un'arringa contro ciò che è facile («Sparare contro Benedetto XVI o qualche cardinale piuttosto che contro altre cose», p. 34). Come non gli importa neppure di contraddire quelli che affermano, con una originalità sorprendente, che «il viaggio è stato organizzato sull'idea della religione come spettacolo» (p. 49).

È chiaro che Madrid è stata un alambico dove si sono fuse tutte le sensibilità, così spesso paradossali, del cristianesimo di oggi, che non conosce più confini geografici, razziali e culturali, poiché la fede semplice dei nostri antenati è stata sostituita dal principio del bisogno interiore di trovare risposte autentiche agli angoscianti problemi della nostra società, a volte scettica fino al parossismo. Si diceva che non c'era posto per la fede nella conoscenza scientifica, e alcune

massonerie irregolari lo sostenevano, mentre in realtà moltissimi giovani di Madrid erano universitari («più del 90 per cento dei pellegrini presenti alla gmj - si legge a pagina 73 - ha una formazione universitaria. L'età media è di 22 anni»).

È questo il punto chiave dell'evento: più di un milione di giovani entusiasti, gioiosi e consapevoli della ricerca di Cristo, pronti a mettere in discussione la propria fede e le proprie radici per rafforzare la ragione e la consistenza. E il Papa così lo ha colto tra le moltitudini in preghiera durante la Via Crucis della notte, quando la drammaticità estetica andalusa di Castiglia ha offerto le sue immagini barocche in un contesto assolutamente inusuale, con il lamento delle varie *santas* che hanno lacerato il silenzio in un'espressione di dolore popolare che ha commosso i giovani asiatici, africani od oceanici. Una bella immagine processionale che mette in discussione le non poche abitudini pagane presenti nell'aria cultura del nostro tempo.

Qualcuno tra i *kikos* aveva già osservato: «Dobbiamo innalzare chiese audaci e coraggiose (p. 102); e quale chiesa più grande di quei fiumi di sorrisi allegri che hanno inondato l'asfalto delle strade e dei viali madrileni nell'annuncio di una religiosità che combatte con energia altre miscredenze, o altri disappanti accademici, con i canti, il camminare ordinato, le gioiose veglie in collegi, scuole, chiese e polisportive, con le chitarre e le testimonianze, con il silenzio commosso anche nel mezzo dell'aeroporto di Cuatro Vientos».

Il cronista San Agustín racconta del meravigliato Benedetto XVI di fronte a una simile

marea umana, che «continua ad avere lo sguardo del bambino tedesco che è stato e che io continuo ad associare - ricordi cinematografici - a pantaloni di cuoio e pettorina, a valli verdi e montagne dorate» (p. 102) della sua Baviera natale, dove la fede è fiorente e chiososa, festosa come la bionda birra inventata dai monaci.



Un momento della veglia di preghiera all'aeroporto Cuatro Vientos

Che piaccia o no, questa cultura dei popoli dell'Europa, cesellata dalla mano di un cristianesimo che educò i secoli del medioevo e tutti quelli che seguirono fino alla postmodernità, è quella in cui ora abitiamo.

Bellezza del volto dolce e tenero dell'anziano Pontefice entusiasta dallo splendore di tanti giovani che, educati e rispettosi, venerano i loro anziani e ammirano il talento di un Sommo Pontefice coraggioso, diretto e senza timore di riconoscere i nostri peccati ecclesiali e di risollevarlo lo spirito fino a recuperare il respiro della nostra speranza.

Il calore del cristianesimo è questo entusiasmo che dimora nell'anima del credente e si diffonde tra la moltitudine ansiosa di ascoltare la Parola di Gesù di Nazaret, al quale non tremò la mano neppure dinanzi ai mercanti profanatori del Tempio e la cui voce tuonò nel Discorso delle Beattitudini, un codice morale e di condotta umana ancora non superato neppure per quelli che, come Nietzsche, pretendevano di scomporre l'unità dell'etica e della morale, affliggendo il xx secolo e non pochi intellettuali europei.

A Madrid ancora una volta Benedetto XVI ha incantato i giovani con la profondità e la bellezza delle sue idee e del suo pensiero.

Al cronista di questo *tableau vivant* della gmj un giovane gesuita ha confessato che questo Papa «si legge meglio di quanto lo si ascolti, perché la sua cifra caratteristica è proprio ciò che viene pensato a lungo, meditato, riflettuto, ciò che è profondo, trascendente, non il teatro o quella necessaria e inevitabile esposizione alle masse che subiscono tutti i leader e i capi, perché non tutto ciò che viene venduto come autorevole lo è» (p. 105).

La postmodernità ci ha proposto una palinodia di leader mediocri e di aspiranti a una presunta riflessione intellettuale. Molti «mantra» e poca profondità nella riflessione del trascendente secondo la ragione.

Fede e ragione, questa è la contrapposizione che traspare tra i dubbi di tante generazioni che hanno forse rimandato l'esperienza vissuta. Senza esperienza vissuta è difficile teorizzare la sostenibilità della fede nel nostro tempo.

Tavola rotonda all'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede

Quando la Chiesa fa notizia

di GIANLUCA BICCINI

«Possiamo ritenere tutti soddisfatti del successo della Giornata mondiale della gioventù a Madrid, perché ha contribuito a far conoscere meglio il nostro Paese e la sua comunità ecclesiale». Per l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, María Jesús Figa López-Palop, non ci sono dubbi: la Chiesa fa notizia e la giornata celebrata nella capitale l'estate scorsa lo ha confermato anche con i numeri.

L'argomento è stato affrontato nel corso di una tavola rotonda svoltasi ieri sera, martedì 21 febbraio, nella sede della rappresentanza diplomatica in piazza di Spagna. Tutti gli intervenuti hanno concordato nel definire il raduno dei giovani dei cinque continenti con Benedetto XVI nella metropoli madrileniana un successo mediatico. A confrontarsi erano il responsabile delle reti sociali della giornata, Antonio Gallo, il vice direttore della testata catalana «La Vanguardia», Enric Juliana, il direttore della rivista spagnola «Vida Nueva», Juan Rubio, e i vaticanisti dei quotidiani italiani «La Repubblica», Marco Ansaldo, e «Corriere della Sera», Gian Guido Vecchi. Ha moderato i lavori l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, che al termine ha anche risposto alle domande dei presenti. Con sacerdoti e religiosi che svolgono il loro servizio a Roma, tra cui il segretario della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede, monsignor

Lucio Ángel Vallejo Balda, hanno infatti partecipato membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, con il decano Alejandro Emilio Valladares Lanza, e addetti ai lavori, tra i quali il direttore del nostro giornale.

Introdurre la discussione, l'ambasciatore di Spagna ha subito chiarito che quando ha scelto di organizzare l'incontro per tracciare un bilancio mediatico a sei mesi dalla giornata (16-21 agosto), non poteva immaginare che la data potesse coincidere con un periodo agitato per l'informazione riguardante la Chiesa. Del resto - le ha fatto eco l'arcivescovo Celli - la realtà è talmente complessa e i tempi sono talmente ristretti, che quella della comunicazione è già una sfida difficile per se stessa. E lo è ancor di più quando riguarda il Papa e la Chiesa. Occorre allora domandarsi cosa fa notizia della Chiesa, e, ancor prima, cos'è una notizia. In proposito ha citato il fondatore di «Le Figaro», Hyppolite de Villemessant, secondo cui per i lettori parigini era molto più importante l'incendio di un solaio nel quartiere latino della capitale francese di una rivoluzione a Madrid. «Guardando articoli e titoli di giornale o seguendo certi servizi radiotelevisivi ci si chiede: ma dov'è la notizia?» ha commentato il presidente del Pontificio Consiglio, denunciando rischi dell'informazione odierna: l'insignificante che diventa evento; le cosiddette rappresentazioni mutilate, per cui si parla da un angolo di visuale così ristretto che la realtà si deforma, quando addirittura non si disinforma; la strumentalizzazione: «La Chiesa è soggetta a tutti questi rischi

- ha detto Celli - che sono la nostra sfida quotidiana», poiché la caduta delle grandi narrazioni, dalle ideologie alle religioni, sembra favorire il proliferare di narrazioni minime, ovvero rappresentazioni locali, spesso distorte, della realtà. A ciò contribuisce anche il mondo virtuale, dove spesso la mancanza di verifica delle fonti, contribuisce ad amplificare notizie riguardanti fatti mai avvenuti.

Ma la sfida a Madrid è stata vinta e, senza scomodare troppo le cifre, quando la parola è passata agli operatori dei media di lingua spagnola, i tre intervenuti hanno concordato nel tracciare un bilancio più che positivo dell'avvenimento. Un successo senza precedenti, non solo per i mezzi di comunicazione tradizionale, ma anche per quelli più recenti come i social network, attraverso i quali i giovani oltre che fruitori hanno la possibilità di divenire artefici dell'informazione in tempo reale. Ciascuno dal proprio osservatorio, anche partendo da posizioni differenti, sia Gallo, sia Juliana, sia Rubio si sono trovati concordi sul fatto che «la Chiesa è notizia», come testimoniano dal raduno di moltissime persone giunte da ogni angolo del mondo nella capitale spagnola, nonostante la crisi economica e in pieno agosto. Sulla stessa linea d'onda i colleghi italiani Ansaldo e Vecchi hanno messo in luce come la giornata di Madrid «sia stata un avvenimento seguitissimo, capace di contagiare con la gioia gli stessi comunicatori».